

La Finanziaria discrimina le vittime della Uno Bianca

I parenti a Pisanu: anche noi colpiti dal terrorismo ma siamo stati esclusi da ogni indennizzo

di Amelia Esposito / Bologna

L'ULTIMA FINANZIARIA li esclude dai benefici della legge 206 del 3 agosto 2004, quella sulle vittime del terrorismo. Di più: non gli concede neppure quel piccolo indennizzo previsto per i familiari delle vittime del disastro aereo di Ustica, che ancora non rien-

trano nella 206. E loro, i parenti delle 23 persone uccise e delle oltre 100 ferite dalla banda della Uno Bianca, si sentono trattati come vittime «di serie C». Si sentono «discriminati». «Per ragioni ingiuste e inspiegabili». C'è scritto anche questo nella lettera aperta, breve ma dura, che l'associazione bolognese ha inviato nei giorni scorsi al ministro degli Interni Giuseppe Pisanu. Un atto d'accusa, ma anche una richiesta di attenzione e di risposte a domande che, fino a questo momento, sono cadute nel vuoto.

Rosanna Zecchi è la presidente dell'associazione. Il 6 ottobre del 1990 suo marito Primo fu ucciso con un colpo di pistola alla testa da Fabio Savi che, con suo fratello Roberto, aveva appena rapinato una tabaccheria. La colpa di Primo Zecchi fu quella di essersi accorto della rapina e aver annotato il numero di targa dell'auto dei Savi. Prima e dopo di lui altri morirono per mano della banda di poliziotti in servizio alla Questura di Bologna: 23 perso-

La rabbia e il dolore dell'associazione dei familiari: forse i crimini dei fratelli Savi non sono terrorismo?

ne, cittadini italiani, stranieri, nomadi, poliziotti e carabinieri, tra l'Emilia Romagna e le Marche, dall'87 al '94. Da allora la signora Rosanna non ha mai smesso di combattere per ottenere i benefici (esenzione dal ticket, dieci anni di contributi e un piccolo vitalizio) che lo Stato riserva alle altre vittime del terrorismo. «Quello Stato che ci ha danneggiato - dice - perché a uccidere mio marito, non lo scordiamo, furono dei poliziotti». Adesso, la sua associazione conta una novantina di iscritti, ma di passi avanti ne sono stati fatti pochi. Un progetto di legge presentato dalla senatrice Ds Daria Bonfietti, presidente dell'associazione vittime di Ustica, chiede di estendere i benefici della 206 anche ai familiari delle persone morte nel disastro aereo e di quelli uccisi dalla banda della Uno Bianca. «Siamo molto grati alla senatrice per aver portato avanti anche la nostra causa - osserva Zecchi - ma purtroppo on è stata ascoltata». La senatrice Ds annuncia che andrà avanti con la sua proposta di legge, ma, nel frattempo, Rosanna Zecchi chiede al Ministro almeno una risposta a queste domande: «Perché i familiari delle vittime della Uno bianca sono i soli a essere esclusi dai benefici?». E



L'attentato al Pilastro a Bologna dove persero la vita tre carabinieri. Foto Ansa

poi: «Forse perché i crimini dei fratelli Savi non sono considerati terrorismo? Si crede che quella non sia eversione?». Infine: «Se anche così fosse, c'è sempre la legge del

Finora ai tanti appelli il ministro non ha risposto. Il progetto di legge della Bonfietti chiede di estendere i benefici

'98 che equipara le vittime della criminalità organizzata a quelle del terrorismo». Insomma, per Zecchi non ci sono giustificazioni. «E non ci vengano a dire che i soldi che ci spettano salveranno il bilancio dello Stato», aggiunge. La signora Rosanna non ha mai incontrato Pisanu, nonostante le sue richieste. Ultima, l'11 ottobre scorso. «Richiesta caduta nel vuoto», dice. Dopo due settimane gli ha spedito la lettera. «Nessuna risposta». «Così, non mi è rimasto che rendere pubblico il nostro appello e sperare che, a questo punto, il Ministro ci riceva».

Algerini fermati: a Brescia è terrorismo a Napoli ricettazione

Dai giudici decisioni opposte sui sospetti della cellula salafita

/ Roma

Personaggi di diverso spessore i due algerini fermati a Brescia e quello bloccato dai carabinieri del Ros a Napoli su provvedimento della magistratura partenopea. A stabilirlo due decisioni di altrettanti gip chiamati all'udienza di convalida del fermo. Per quello del capoluogo campano, Yamine Bouhrama è davvero un potenziale kamikaze. Il magistrato Enrico Cevrone ha confermato il reato di terrorismo internazionale secondo l'art. 270 bis. Devono aver avuto un peso le telefonate intercettate nelle quali Bouhrama riferiva di «trovare una nave più grande del Titanic e poi riempirla d'esplosivo». Oppure: «Faremo una festa ancora più grande di quella che hanno fatto a Londra o a Sharm El Sheikh». Secondo gli inquirenti l'uomo avrebbe avuto un ruolo di fiancheggiatore attraverso collegamenti in Italia e in diversi paesi europei, con personaggi legati al terrorismo internazionale. Il giudice Ceravone, nel convalidare il provvedimento di fermo, ha ritenuto concreto il rischio di fuga di Bouhrama. L'algerino, infatti, secondo l'accusa, era in procinto di recarsi in Norvegia dove aveva contatti con una cellula di fondamentalisti islamici. Diverso invece il giudizio espresso dal giudice di Brescia Roberto Spanò - lo stesso che ribaltò l'ordinanza della collega milanese Clementina Forleo che operava la distinzione tra «guerriglieri» e «terroristi» - sui due compagni di Bouhrama, Khalid Serai, 35 anni, e Mohamed Larbi, 21 anni. Secondo Spanò non avevano intenzione di compiere alcun attentato né di lasciare l'Italia. Non esisteva il pericolo di fuga, quindi, e per questo non ha convalidato il provvedimento di fermo. Appartenendo però l'inchiesta a Napoli il gip ha rinviato gli atti alla procura partenopea, perché la sua competenza si limita al giudizio sulla validità del fermo e non sul merito dell'intera inchiesta. Ora i magistrati campani, così come impone il Codice, dovranno rinnovare la misura cautelare. «Non siamo terroristi» hanno detto i due algerini a Brescia durante gli interrogatori. Serai e Larbi, incriminati alla fine solo per ricettazione e contraffazione di documenti, non erano comunque nomi nuovi anche alla Procura e alla Digos di Brescia che sembra li tenesse d'occhio da qualche tempo.

Brusca: così ripulimmo il covo di Riina

Processo a Mori e al capitano "Ultimo": «In un borsello l'ufficio volante del boss»

di Salvatore Maria Righi / Roma

IL COVO di Totò Riina con i suoi veleni ed i suoi misteri è arrivato ieri nell'aula bunker del carcere di Rebibbia. Dodici anni dopo la cattura del capo di Cosa Nostra sta per giungere in porto, con la fine della fase dibattimentale, il processo contro due ex protagonisti di quella operazione: il direttore del Sids, Mario Mori, e il tenente colonnello Sergio De Caprio, ossia l'ex numero due dei Ros e l'ex capitano "Ultimo" che mise le manette a Totò U' curtu, il boss dei boss. Sono accusati di favoreggiamento a Cosa Nostra per aver ritardato la perquisizione nella villa di via Bernini a Palermo, lussuosa tana che celava la latitanza di Riina in quel gennaio 1993. Ieri pomeriggio l'udienza romana del procedimento che è stato avviato nel 1997 contro ignoti sulla scorta delle dichiarazioni del pentito Di Matteo, prima di finire a carico dei due ufficiali, è servita per sentire tre colla-

boratori di giustizia di Cosa Nostra. A cominciare da Giovanni Brusca, l'ex killer di San Giuseppe Jato che ha raccontato ai pm Ingroia e Prestipino che il boss Riina aveva «un ufficio volante» costituito dal borsello in cui il boss teneva sempre con sé (oltre ad una pistola) documenti, atti notarili e contabilità dei traffici malavitosi dal quale non si separava mai. Brusca, apparso molto dimagrito rispetto alle foto del 20 maggio 1996 in cui «la belva» finì in manette, ha dichiarato: «Bisognava togliere qualsiasi traccia che poteva ricondurre a Riina. Hanno preferito bruciare biancheria, corredo e pellicce della moglie, dalla casa uscì solo argenteria e qualche quadro». Rincarà la dose Gioacchino La Barbera, l'«uomo d'onore» di Altofonte che è stato sentito dopo Brusca: «L'imprenditore Sansone incaricò alcuni muratori di cambiare la conformazione della villa. Furono abbattuti alcuni muri e ne vennero tirati su di nuovi. Una cassaforte dentro un muro venne scardinata e portata via. Il muro successivamente fu ricostruito». Bagarella sorrise per

questa «missione compiuta», ha specificato. È toccato infine a Giusy Vitale, la prima donna di Cosa Nostra a scegliere di collaborare con la giustizia. «Mi sono stupita della mancata perquisizione dei carabinieri nell'abitazione di Riina. Chiesi a mio fratello Vito se poteva essere vero e lui mi rispose che tutto è possibile, le vie del Signore sono infinite. Mio fratello lasciò intendere che in quella villa c'erano documenti che potevano far saltare in aria lo Stato. Gliene avevo sentito parlare durante una riunione con Brusca e altri latitanti». Fino a qui le voci dei «pentiti», oggi peraltro toccherà a Cangemi, Ganci e Guglielmi che su richiesta della difesa saranno ascoltati sulla taglia da un miliardo che Leoluca Bagarella avrebbe messo sulla testa del capitano Ultimo dopo l'arresto di Riina. Ma come in molte altre torbide e scivolose vicende siciliane, le parole di Brusca, La Barbera e di Giusy Vitale sono in contraddizione con un verbale dei carabinieri territoriali che hanno effettuato la perquisizione in via Bernini il 2 febbraio 1993 sotto la guida del colonnello Marco Menicucci. Nelle sedici pagine, contro-

firmate da cinque sottufficiali, gli uomini dell'Arma scrivono che all'interno della villa c'è ancora la cassaforte, aperta con la fiamma ossidrica dai vigili del fuoco e trovata vuota: cioè il contrario di quello che sostiene La Barbera, per il quale gli uomini d'onore avevano provveduto a farla sparire da via Bernini. Peraltro, il verbale che discorderebbe molto dalle dichiarazioni di La Barbera fa parte degli atti processuali da diverso tempo. Non solo. Nel loro sopralluogo, i carabinieri di Palermo hanno anche scattato decine di foto dentro e fuori la villa: gli scatti smentirebbero la versione dei tre pentiti sullo stato del covo, cassaforte compresa. L'avvocato Pietro Milio, legale del prefetto Mori, lunedì dovrebbe depositare agli atti del procedimento il dossier con le foto che sono finite nella documentazione di un processo svolto a Sciacca contro l'ingegner Giuseppe Montalbano, condannato a sette anni e sette mesi per concorso esterno in associazione mafiosa (è in corso l'appello) e a guida della «Villa Antica spa», la società proprietaria della villa di via Bernini: il padrone di casa del boss dei boss.

RAPPORTO EURISPES-TELEFONO AZZURRO Soli e davanti al pc: e l'ansia dei bambini fuori casa si trasforma in bullismo

HANNO TUTTO e hanno accesso a tutto. Complici anche le nuove tecnologie. Ma crescono senza favole. E in solitudine. Sono la «E-generation». Quella dei Pc e di Internet. «Global Boys» per il sesto Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza presentato ieri a Roma da «Eurispes» e «Telefono Azzurro». Condotta su 52 scuole di ordine e grado, la rilevazione si concentra su bambini dai 7 agli 11 anni e sui ragazzi dai 12 ai 19. È il ritratto che ne viene fuori non è dei più confortanti. Tanto da spingere il Presidente di Telefono Azzurro, Ernesto Caffo, a puntare il dito contro «questa finanziaria che, come le altre, si è dimenticata dell'infanzia». Il disagio dei bambini

traspare da fenomeni sempre più allarmanti. Primo fra tutti l'aumento degli episodi di bullismo: il 42,3% dei bambini fra 7 e 11 anni dichiara di essere soggetto a brutti scherzi, il 39,6% di subire provocazioni e il 33,6% offese immotivate. Non manca chi deve fare i conti con minacce (20,2%) e furti (12,6%). Nessuna sorpresa allora se il 78,9% confessa di adottare vere e proprie strategie attive contro quelli che la rilevazione definisce «piccoli di gorilla». Altrettanto preoccupante, inoltre, che una percentuale di minori scelga di unirsi al bullo e di imitare i suoi comportamenti (il 3,9%) o addirittura di trovare divertente ciò che lui fa e dice (0,9%). r.p.

BREVI

Mestre Carabiniere uccide la compagna poi fugge in un cantiere e si suicida

L'assassino, Michele Bevilacqua, brigadiere, era in servizio al IV battaglione «Veneto». Ha sparato alla sua compagna Valentina De Santis due colpi in testa mentre lei era davanti ad un albergo. Poi l'uomo è scappato, inseguito dalla polizia. S'è rifugiato in un cantiere edile e ha rivolto contro di sé la pistola.

Vicenza Uccisa una coppia di anziani forse aggrediti da una «banda delle ville»

Li hanno trovati in casa con profonde ferite alla testa. Sono morti così Domenico Miola di 83 anni e Angela Valle di 79, una coppia di coniugi che è stata uccisa a Enego, uno dei comuni dell'altopiano di Asiago in provincia di Vicenza. L'uomo e la donna sono stati uccisi nella loro abitazione di via Coste di Qua. I loro corpi presentano lesioni al cranio. Raccapriccianti la scena. Racconta un vicino, Giacomo Guzzo: «La casa aveva le porte spalancate e le luci accese, era a soqquadro». I corpi erano in terrazza, pieni di sangue. Gli investigatori indagano a tutto campo, ma la pista privilegiata sembra essere quella di una rapina finita male.

Terry Flaxton Antonella Bussanich
Andreas Sachsenmaier
Ugo Rondinone Studio Azzurro
Chris Marker media_FORMASUONO
techne 05
Gabriele Amadori AGON
Alessandro Amaducci
Alicia Martín Mario Canali
Luiz Duva
Christian Peintner Bill Viola

**Fra arte e tecnologia
L'immagine infinita. Schermi, visioni, azioni**

28 ottobre 2005 › 26 febbraio 2006
Spazio Oberdan - Viale Vittorio Veneto, 2 Milano

Promossa da
Provincia di Milano

Idea da
INVIDEO

In collaborazione con
SPAZIO
TELECOM
RAI

Sponsor tecnici
ATM
metr

Tutti i giorni ore 10 - 19.30
martedì e giovedì fino alle 22
lunedì chiuso

ingresso € 6,20 ridotto € 4,10

Per informazioni
02 76115394
www.mostrainvideo.com
Provincia di Milano
02 7740.6300/6302

www.provincia.milano.it/cultura